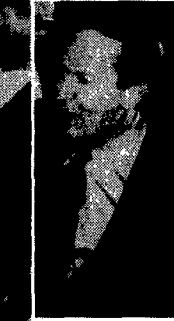


ELEZIONI USA. Buchanan conquista il secondo posto, al terzo un moderato

■ NEW YORK Bob Dole ha vinto il caucus dell'Iowa e si è confermato primo aspirante alla nomination repubblicana per la presidenza degli Stati Uniti. In americano si dice *front runner*. Però ha vinto di stretta misura. E ora trema in vista dell'inizio delle primarie vere e proprie, che partono martedì prossimo in New Hampshire. Alle spalle di Dole, vicinissimi, ci sono almeno tre avversari molto pericolosi: il razzista Pat Buchanan, il moderato Lamar Alexander e il miliardario Steve Forbes. Tutti e tre a un pugno di voti di distanza. Tutti e tre pieni di risorse per poter sperare nella vittoria. Tutti e tre ben piazzati nei sondaggi sul New Hampshire. I più pericolosi però sono i primi due: Buchanan e Alexander.



Il senatore Bob Dole con i suoi sostenitori. A destra, Lamar Alexander e, sotto, Pat Buchanan con la moglie



Larry Atkins / Ap

Lamar Alexander la controfigura

NANNI RICCONO

■ NEW YORK. È stato il primo a buttarsi nella mischia, presentando la sua candidatura addirittura un anno fa. Lamar Alexander, 56 anni, gentiluomo del vecchio Sud, ex governatore del Tennessee, figlio di due maestri elementari, sta dignitosamente conquistando credibilità come oppositore del favorito Bob Dole. È un moderato, Alexander. Si presenta come un outsider paladino del «piccolo governo» pur essendo stato consigliere di Nixon, ministro della pubblica istruzione durante la presidenza Bush e governatore del suo stato.

Nato povero, è diventato ricco. Non ricchissimo, certo, ma milionario sì. E siccome ha fatto i soldi quando era governatore, è molto chiacchierato. C'è perfino stata un'inchiesta su di lui che però non è riuscita a dimostrare nulla di definitivo. Alexander non si cura delle «insinuazioni»: ha spesso dichiarato che i soldi gli vengono da oculati investimenti, consigliati dai suoi amici finanziari. Certo è un amministratore efficientissimo che non manca di ven guizzi di genio: nell'80, convinse prima la Nissan e poi la Ford a costruire impianti in Tennessee e ad investire decine di milioni di dollari in uno stato sostanzialmente agricolo e storicamente depresso. Ha governato in sostanziale accordo con un parlamento locale democratico; è riuscito a far passare una legge che prevede il licenziamento degli insegnanti i cui studenti non raggiungono risultati accettabili. Ha aumentato le tasse locali ed ha investito nella modernizzazione delle infrastrutture.

Ma come candidato alla presidenza il suo programma prevede meno stato e meno tasse. Vuole abolire il Dipartimento dell'Educazione. Vuole mandati parlamentari di sei mesi, non rinnovabili (ma dopo la vittoria repubblicana al Congresso del novembre '94 questa parola d'ordine è stata elegantemente offuscata). Vuole più potere ai governi locali e ai suoi comizi dice sempre: Non siamo così stupidi da non

sapere quello che dobbiamo fare, noi. Per noi, lui intende la gente comune alla quale cerca (inutilmente) di somigliare indossando la lumberjack a scacchi rossi e neri. In realtà è abituato ad un abbigliamento più sobrio e quasi elegante: Alexander è uno dei pochi che non mostra orpighiani calzini che coprono a stento le caviglie.

Ha la reputazione di essere un uomo tenace. Ed è certo stato educato ad una vita operosissima: a casa sua la sveglia era alle quattro e prima della scuola andava a distribuire giornali, faceva ginnastica e suonava il pianoforte. È un bravo musicista ed ha suonato nell'orchestra sinfonica di Memphis. Non perde mai tempo ed è leggendario la sua proposta di matrimonio alla sua futura moglie, Leslie Bhuler: «Ho un mese di tempo - le disse bruscamente dopo aver consultato l'agenda - vuoi sposarmi?». Ma è in grado di prendersi delle pause per riflettere: alla fine del suo secondo mandato di governatore prese la famiglia e si trasferì sei mesi in Australia.

Sono tre anni che si prepara per le presidenziali. Sei presidenti della commissione finanze del partito repubblicano lo appoggiano e lo hanno aiutato a mettere insieme una parte consistente dei venti milioni di dollari considerati il «minimo» per affrontare la campagna elettorale. E lui non si è risparmiato in questi tre anni, fondando tra l'altro «The republican exchange satellite network» attraverso la quale si è fatto conoscere presso l'elettorato repubblicano. È considerato un moderato, più o meno come Dole. Ma lo è - lui dice - più nei modi che nella sostanza. Nella sostanza afferma di essere un conservatore, ma non è un anti-aborista acceso. Ed è sempre stato a favore dei diritti civili anche se nel suo stato ha mitigato le azioni positive. Perfino il leader dell'American Conservative Union, che non è la più radicale delle organizzazioni di destra dice che i ven conservatori non hanno molte ragioni per votare Alexander. Gli oss ervatori politici però sono concentrati su di lui, ora: se è un vi ce Dole, è più giovane di Dole ed è più fresca la sua immagine.

Miliardario battuto
Questa è la sorpresa dell'Iowa: tutti si aspettavano il successo di Forbes e invece Forbes è finito quarto, staccato dai primi. Buchanan invece è andato molto oltre le previsioni, piazzandosi secondo ai soli tre punti da Dole. Dole ha avuto il 26 per cento dei voti e Buchanan il 23. Alexander - che fin qui i sondaggi avevano snobbato - è terzo a otto punti, con il 18 per cento. Forbes è indietro: ha preso solo il 10 per cento. Seguono, a distanze varie, i cinque outsider, guidati da Phil Gramm (fino a tre mesi fa considerato l'unico vero avversario di Dole e ora sul punto di ritirarsi dalla battaglia) e dal nero Alan Keys (uno dei pochissimi neri reazionari che ci sono in America). Gramm ha preso il 9 per cento, Keys il 7.

I commenti dei contendenti sono tutti prudenti. Tranne forse quelli di Dole, che ha cercato di combattere la paura mostrando notevole ottimismo. Dole ha detto: «Ho vinto una gara, ora vado in New Hampshire per vincere un'altra. E poi un'altra, e un'altra, e un'altra...». Pat Buchanan invece non ha fatto previsioni. Si è limitato a dire: «Una cosa è chiara: c'è una sola possibilità per l'America di avere un presidente conservatore. Sono io quella possibilità. Solo Pat Buchanan interpreta davvero lo spirito conservatore americano». Buchanan considera Dole un pericoloso liberal, e non parliamo di Alexander o di Forbes. Finora la campagna elettorale di Buchanan ha girato attorno a questo slogan: «Ritorniamo indietro l'America».

Dole vince di misura in Iowa Battuto Forbes nel primo match tra repubblicani

È iniziata ufficialmente nel partito repubblicano la corsa alla Casa Bianca. Lunedì notte i nove aspiranti alla nomination per la prima volta si sono affrontati in una votazione ufficiale. Ha vinto Dole, ma di stretta misura. Forbes, che sembrava il suo principale avversario, è stato pesantemente sconfitto. Sono venuti invece alla ribalta il reazionario Pat Buchanan, giunto secondo, e il moderato Lamar Alexander, che si è piazzato terzo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

no solo 10 persone. Il portavoce di Forbes ha detto ai giornalisti: «Vedrete, verranno più tardi...» ma era già mezzanotte. Poco dopo Forbes ha fatto sapere che annullava i suoi impegni in New Hampshire per il mattino successivo.

L'Iowa è uno stato non molto importante. Ha appena un paio di milioni di abitanti. È il Caucus elegge solo 25 delegati alla convention repubblicana (quella che in agosto sceglierà il candidato alla Presidenza). Venticinque su duemilantrecento. Del resto neppure il New Hampshire è molto importante da questo punto di vista. Elegge ancora meno delegati: 16. Iowa e New Hampshire però sono fondamentali sul piano simbolico e su quello della psicologia di massa. L'Iowa perché è lo Stato dal quale prende il via la corsa alla Presidenza il New Hampshire perché storicamente chi non vince in New

Hampshire non vince in agosto. Basta dire che nel dopoguerra solo Clinton è diventato presidente senza vincere le primarie del New Hampshire (fu travolto proprio in quei giorni dallo scandalo di Jennifer Flowers, la giovane cantante che dichiarò di essere stata la sua amante).

Radiografia del voto
Gli istituti di sondaggio americani hanno fornito ieri una lettura molto dettagliata del voto. Risulta che gli elettori repubblicani si dividono in tre categorie: i centristi, quelli di destra e quelli molto di destra. Il gruppo dei centristi è il più esiguo: è il 25 per cento dell'elettorato. Quelli di destra sono il 41 per cento. I reazionari il 33 per cento. Buchanan ha preso i due terzi dei suoi voti tra i reazionari e l'altro terzo nel gruppo di destra. Non ha preso voti tra i moderati. Alexander, al contrario, ha preso la mag-

giore parte dei suoi voti dai centristi, e un terzo dei voti dai conservatori. Praticamente nessun voto dai reazionari Dole invece ha un elettorato equamente diviso in tre parti, che attraversano in larghezza tutto lo schieramento politico repubblicano. In cifra assoluta, tuttavia, i voti raccolti da Dole tra i reazionari («very conservative» è la definizione esatta) sono la metà di quelli presi da Buchanan. Sia Dole che Buchanan avevano l'appoggio della «coalizione cristiana», organizzazione di estrema destra, fondamentalista, che controlla quasi un terzo degli elettori repubblicani. La coalizione ha apertamente osteggiato Forbes ed Alexander, che non sono del tutto contrari all'aborto.

I voti cristiani conterranno poco in New Hampshire: è uno stato dove la coalizione è debole. Ciononostante i sondaggi dicono che Forbes è in calo. Una settimana fa lo davano in testa col 26,6 per cento, davanti a Dole col 24 e alla coppia Buchanan-Alexander sotto al 10. Oggi invece dicono che in testa c'è di nuovo Dole con il 21,2 per cento, Forbes è sceso sotto il 19, mentre Alexander e Buchanan stanno tra l'11 e il 16 per cento.

I prossimi appuntamenti importanti sono martedì 27 con l'Arizona e due Stati del Dakota (75 delegati) e poi tra il 5 e il 7 marzo quando voteranno una decina di Stati, tra i quali New York, eleggendo quasi 400 delegati.

IL RISULTATO	
Bob Dole	26%
Pat Buchanan	23%
Lamar Alexander	18%
Steve Forbes	10%



IN PRIMO PIANO

Pat, l'ultrà razzista sulla cresta dell'onda

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Louisiana, ha conquistato la seconda piazza nel caucus dell'Iowa appena incollato alle spalle del superavorto leader del Senato, Bob Dole.

Che sta accadendo? Perché Buchanan è diventato «l'uomo del momento»? E che significa la crescita della sua candidatura? Gran parte dell'imbarazzo con cui - a destra ed a sinistra - si guarda al fenomeno, in gran parte dipende, com'è ovvio, proprio dal fatto che nessuno, ancora, riesce a trovare risposte convincenti a queste domande. Ma su due punti, almeno, tutti sembrano concordare: il primo, per quanto in crescita, Pat Buchanan non può vincere la nomination repubblicana. E se per caso, in virtù di qualche misterioso impulso suicida, dovesse davvero uscire sorprendente monarca dalla prossima convenzione di San Diego, tutto ciò non potrebbe che portare ad una travolgente vittoria di Bill Clinton. Secondo punto: per

quanto «non presidenziabile», Buchanan rappresenta qualcosa che è destinato a durare ed a cambiare profondamente i paesaggi politici. Perché?

I paralleli storici si sprecano. Barry Goldwater - fa notare Steven Stark sul mensile *Atlantic* - venne strabattuto da Johnson nel '64. Ma le ragioni della sua sconfitta divennero poi carne e sangue del reaganismo. George Wallace, nel '68, non andò oltre il 13 per cento dei voti. Ma segnò una radicale trasformazione del ruolo del Sud negli equilibri politici, ed il peso di quella «rabia bianca» che, ancor oggi, ogni candidato presidenziale è costretto a più o meno criticamente corteggiare.

Assomiglia a Wallace

Che cosa rappresenta, invece, Pat Buchanan? Molti, in questi mesi, lo hanno paragonato - oltre che a Goldwater e, ancor più legittimamente, a Wallace - a numerosi de-

gli assai differenziati campioni del populismo americano. A Huey Long, che per molti decenni dominò le scene politiche in Louisiana. A padre Charles Coughlin, il prete cattolico che, negli anni della Depressione, tuonava dalla radio contro la prepotenza della *Big Business*. O, ancora, al populista agrario Tom Watson, l'uomo che, agli inizi del secolo meglio rappresentò le posizioni isolazioniste ed anti-industriali del paese. E se è vero che il mosaico di questi molti paragoni compone un quadro ancora alquanto indistinto, vero è anche - per tornare alle strane considerazioni del *Village Voice* - che oggi soltanto dalla prolifica bocca di Pat Buchanan si possono udire parole che, un tempo proprie della sinistra, direttamente contrappongono l'avidità di Wall Street e delle *Fortune 500* ai blues, al malessere, dei lavoratori. Anzi di quella che - con linguaggio definito «marxista» da più d'un inorridito repubblicano - Buchanan non si perita di chiamare «classe lavoratrice». Le

Fortune 500 - va riprendendo il candidato ad ogni fermata elettorale - impiegavano un tempo il 22 per cento della forza lavoro Usa. Oggi ne impiegano poco più del 10% il che significa che la Ibm, la General Motors e compagnia, stanno svenendo all'estero quel che vi appartiene...». E ancora: «Quest'anno il valore delle azioni di Wall Street è salito di quasi il 40 per cento. Nel frattempo i redditi delle famiglie che vivono del proprio salario sono calati del 2,3 per cento...».

Populista

Pat Buchanan resta ovviamente, a dispetto d'una tanto reiterata enfasi, un ben improbabile profeta della «lotta di classe». Perché le sue filippiche contro «i ricchi» impudentemente si muovono sullo sfondo di un «nazionalismo economico» che - davvero «ai bordi del fascismo», come dice Bennet - apertamente si nutre di fondamentalismo religioso e di razzismo. E soprattutto perché, grattato appena il sottile intonaco del suo «anti-

capitalismo», facilmente si scopre come i ven responsabili dei malanni che affliggono chi lavora siano per lui, non le *Fortune 500*, ma gli immigrati, i poveri, i neri dei ghetti, gli omosessuali, le donne e tutti coloro che si trovano ai margini di quell'America «cristiano-giudaica» che quattro anni fa, nel pieno della *Convention* di Houston, egli senza mezzi termini definì «in guerra» per «la conquista dell'anima del paese». Per Buchanan Hitler continua ad essere «un individuo di eccezionale coraggio e di grande talento», l'apartheid sudafricano un «avamposto della civiltà occidentale», l'Aids una «punizione della natura contro coloro che ne violano le regole» e Martin Luther King una «creatura del demonio».

Per quante mani di *blue collar* egli stringa lungo gli itinerari di questa campagna, Buchanan resta, inoltre, profondamente un reaganiano. E la sua filosofia economica continua a basarsi - con la sola variante dei «mur» che si pro-

pone di costruire lungo i confini col Messico - sul vecchio principio del *trickle down*. Ovvero: lasciate che i ricchi si arricchiscano e qualcosa, prima o poi, finirà per «sgocciolare» anche verso il basso. Forse è per questo che gran parte delle più discrete fortune finanziarie del buon Pat - nato e cresciuto nell'ovatta di quella Washington che dice di voler distruggere - consistono proprio in azioni di quelle *big corporations* le cui malefatte infiammano i suoi discorsi.

Forse ha davvero ragione Barbara Ehrenreich quando, sul settimanale *Time*, scrive: «La sola ragione per la quale Pat Buchanan può passare per un campione della classe lavoratrice sta nel fatto che i democratici hanno abdicato ad un tale ruolo». O nel fatto che, a detta dell'assai attendibile *Wall Street Journal*, Bill Clinton abbia, in questi tre anni, fatto più di ogni altro presidente a favore delle *Fortune 500*, lasciando a coloro che vivono del proprio lavoro senza alcuna rappresentanza politica.

Pat Buchanan non vincerà le primarie. Ma il vuoto in cui la sua candidatura è nata è destinato restare. Ed a crescere, forse, fino a diventare il «buco nero» della politica americana.

■ CHICAGO «Ho atteso per tutta la mia vita un candidato presidenziale che avesse il coraggio di chiamare «nemici» le *Fortune 500* (le 500 più grandi *corporations* Usa annualmente classificate dalla rivista *Fortune* n.d.r.). Ed ora che un tale desiderio è stato infine esaudito, risulta che quel candidato siete voi...». Il cronista elettorale che, lo scorso agosto, ha scritto questa lapidaria frase sul settimanale *The Village Voice* - forse il più a sinistra negli uniformi panorami dell'editoria Usa - si chiama Tom Carson. E piuttosto comprensibili sono la sua sorpresa ed il suo attonito sconcerto. Poiché il «voi» in questione altri in effetti non è che lui, Patrick J. Buchanan, l'uomo che tutti - e con sua immensa soddisfazione - oggi classificano come il di gran lunga «più reazionario» tra i nove candidati repubblicani. Lo stesso Pat Buchanan che quattro anni fa sfidò George Bush nel nome dell'America più bigotta. E che, di recente, anche un «guru» ultraconservatore quale il «virtuologo» William Bennett ha disdegnosamente definito «ai limiti del fascismo». Lo stesso Pat Buchanan, infine, che lunedì notte, dopo aver bruciato le speranze del potente Phil Gramm in